



l'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 212 - Euro 0,50

Giovedì 17 Novembre 2022

Sull'immigrazione la Danimarca induce l'Occidente al buonsenso

di **DANIEL PIPES**

Oggi, in Occidente, nessuna questione conta più delle politiche migratorie, soprattutto in un momento in cui gran parte del mondo, dai messicani ai nigeriani fino ai pakistani, vuole trasferirsi in Nord America e in Europa occidentale. Il controllo dell'immigrazione si è rivelato difficile perché l'establishment dei Paesi di destinazione tende a considerare l'immigrazione di massa, senza restrizioni e incontrollata, come un fenomeno innocuo. Due esempi spiegano questa visione. Nel 2014, in Svezia, i partiti tradizionali, che avevano l'86 per cento dei seggi in Parlamento, hanno unito le forze per emarginare il Partito civilizzatore (ossia il partito incentrato sul controllo dell'immigrazione e sulla richiesta dell'integrazione degli immigrati) che ha incassato il 14 per cento dei consensi. In Germania, la cancelliera Angela Merkel ha accolto più di un milione di migranti senza alcun criterio, portando a una crisi paneuropea tra il 2015 e il 2016.

Pochi partiti sono un'arca-istituzione come i Socialdemocratici danesi (Sd). Fondato nel 1871, il partito di orientamento socialdemocratico ha avuto la più grande rappresentanza in Parlamento per settantasette anni consecutivi. Tra i suoi successi figurano la creazione del welfare state, la costruzione della Danimarca moderna e la formazione del carattere danese. "In fondo, siamo tutti socialdemocratici", mi ha confidato una persona a cui il partito non piace. Nonostante questo pedigree, oltre alla propria storia a favore dei confini aperti, dal 2019 l'Sd ha imposto una politica notevolmente restrittiva in materia di immigrazione. Così facendo, ha reso la Danimarca il leader indiscusso dell'Occidente nella corsa per salvare la cultura tradizionale. Dal momento che pochi al di fuori della Danimarca hanno notato questo eccezionale cambiamento, mi sono recato a Copenaghen prima delle elezioni legislative del primo novembre, per capire che cosa ha causato questo cambiamento, quanta differenza può fare e se la Danimarca può offrire lezioni ad altri Paesi.

AFFRONTARE LA CRISI

L'insolito percorso della Danimarca è iniziato nel 2011, quando i settantasette anni d'oro dell'Sd si sono conclusi e i Socialdemocratici hanno perso il potere a causa delle tensioni riguardo all'immigrazione incontrollata, soprattutto per i flussi provenienti dal Medio Oriente. Nel 2006, una rappresentazione del profeta dell'Islam Maometto in una vignetta satirica di un giornale danese ha scatenato le proteste internazionali nel mondo musulmano. La controversia è stata la più grande polemica sulle relazioni estere della Danimarca degli ultimi decenni. Nel 2015, l'Sd ha avuto di nuovo la peggio, in gran parte a causa dei tanti immigrati mediorientali. In risposta, il partito ha scelto come leader una 37enne, Mette Frederiksen. Senza perdere tempo, la Frederiksen ha rivisto la politica lassista in materia d'immigrazione dell'Sd, chiedendo di porre un tetto agli "immigrati non occidentali" (*), di espellere in Nord Africa

e migranti illegali e di far svolgere agli immigrati 37 ore di lavoro alla settimana. Il suo partito ha sostenuto una legge che consente la confisca dei gioielli ai migranti e il divieto di burqa e niqab, gli indumenti islamici che coprono il corpo e il viso di una donna. Questo approccio incredibilmente duro da parte di un partito socialdemocratico ha dato buoni frutti. L'Sd e i suoi alleati hanno vinto le elezioni del 2019 e la Frederiksen è diventata premier. Al contrario, il Partito Popolare danese (Dpp) anti-immigrazione ha subito una clamorosa sconfitta, passando da 37 seggi, ottenuti nel 2015, a 16 nel 2019.

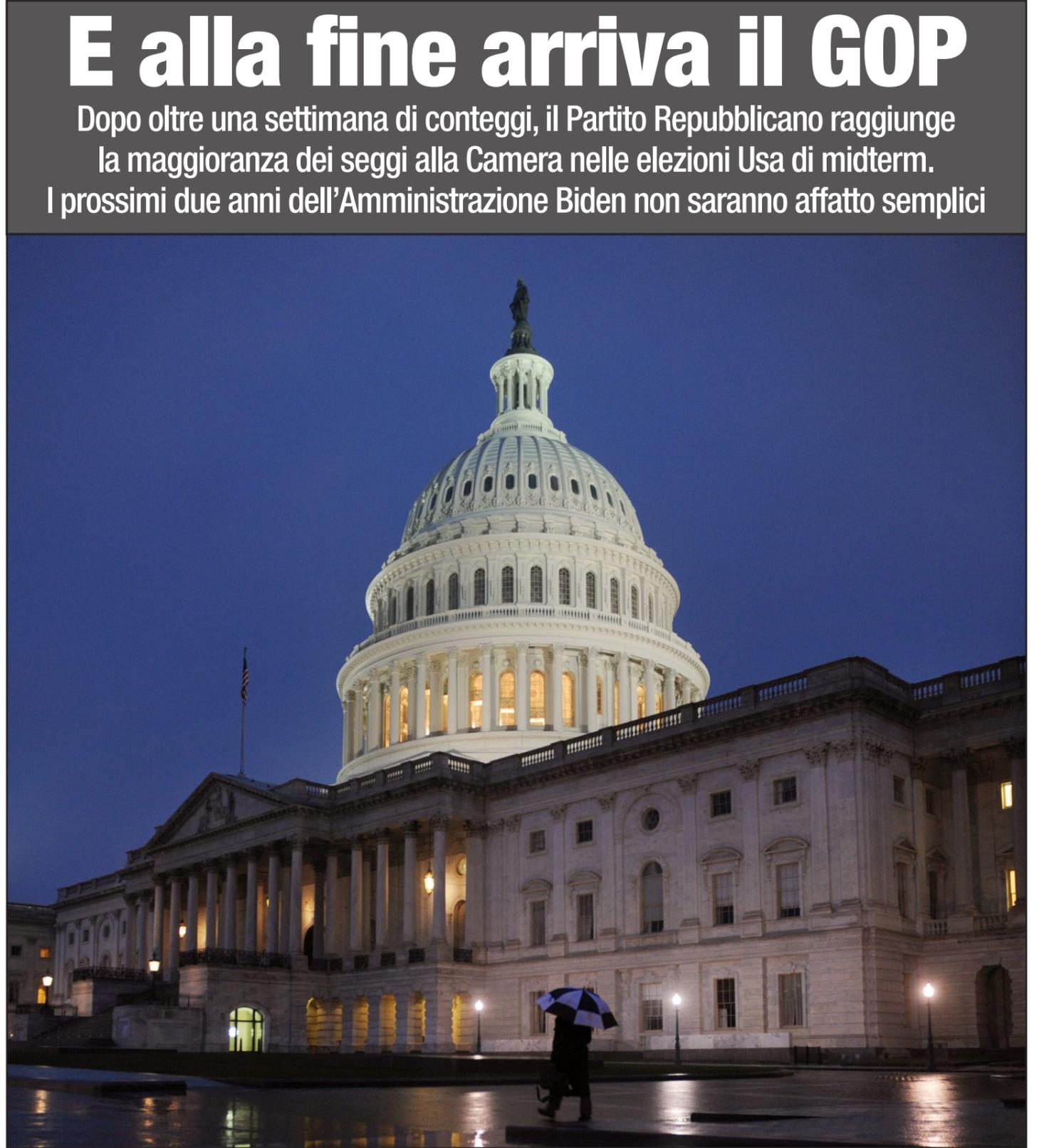
POLITICHE

La Frederiksen ha parlato di "rispettare i nostri valori danesi" e ha preso provvedimenti per controllare l'immigrazione. Nel 2015, la Danimarca ha accolto 21.316 richiedenti asilo e quel numero è sceso a 1.515 nel 2020. Mette Frederiksen ha annunciato l'obiettivo di zero richiedenti asilo nel 2021, sebbene il numero effettivo sia salito a 2.099, presumibilmente a causa dell'allentamento delle restrizioni legate alla

pandemia. Allo stesso modo, il numero di asili concessi è passato da 19.849 nel 2015 a 601 nel 2020 fino a 1.362 nel 2021. In termini comparativi, questi numeri sono irrisori rispetto a quelli di molti altri Paesi dell'Europa occidentale. Ad esempio, la vicina Svezia ha concesso 17.215 asili nel 2020, ovvero circa 15 volte di più della Danimarca su base pro capite. Anche prima che la Frederiksen entrasse in carica, le autorità danesi avevano inviato un messaggio palesemente ostile ai potenziali immigrati. Nel 2015, il Governo ha fatto notizia nei media internazionali quando ha pubblicato su quattro giornali libanesi un'inserzione per annunciare l'inasprimento delle norme in materia di asilo e immigrazione: in altre parole, intendeva dire agli immigrati "andatevene da qualche altra parte". L'Sd si è poi impegnato a intraprendere una serie di misure di rilievo per incoraggiare il rimpatrio e persino l'espulsione forzata. Ad esempio, coloro che il Governo chiama con delicatezza "richiedenti asilo spontanei" (ossia immigrati irregolari) che rifiutano il rimpatrio potrebbero ritrovarsi in uno dei

tre "centri di rimpatrio" del Paese. Inger Støjberg, ministro dell'Integrazione, nel 2018 ha detto a denti stretti che le condizioni in questi centri dovrebbero essere "il più intollerabili possibile". Il numero delle persone coinvolte è stato esiguo e non ha scalfito il problema, la battaglia legale è stata lunga e costosa ma questi rimpatri, oltre alla pubblicità, alla legge sulla confisca dei gioielli e ad altri provvedimenti, hanno rafforzato il brontolio danese nei confronti degli immigrati irregolari: "Non venite in Danimarca. Siamo cattivi. Andate invece in Germania o in Svezia". Di conseguenza, nel 2020, hanno lasciato la Danimarca più rifugiati di quanti ne siano arrivati. Allo stesso tempo, l'Sd ha affrontato a malapena il problema molto più impegnativo di occuparsi di gravi questioni relative ai musulmani e ad altri immigrati provenienti da culture aliene, da condizioni più arretrate e dotati di una visione islamista. Patologie sociali, disoccupazione, scontri culturali e "società parallele" sono tematiche con cui i futuri governi dovranno confrontarsi.

(Continua a pagina 2)



E alla fine arriva il GOP

Dopo oltre una settimana di conteggi, il Partito Repubblicano raggiunge la maggioranza dei seggi alla Camera nelle elezioni Usa di midterm.

I prossimi due anni dell'Amministrazione Biden non saranno affatto semplici

(Continua dalla prima pagina)

Sull'immigrazione la Danimarca induce l'Occidente al buonsenso

di DANIEL PIPES

UNO SFORZO SERIO?

U I Socialdemocratici danesi si sono limitati ad assecondare o sono sinceri? Per valutarlo, aiuta fare un passo indietro e focalizzarsi su come i partiti dell'establishment e quelli civilizzazionisti vedono l'immigrazione in modo divergente. I partiti dell'establishment accolgono favorevolmente l'immigrazione su larga scala perché tendono a non preoccuparsi della propria cultura, che spesso associano al fascismo, all'imperialismo e al razzismo. Provano un senso di colpa nei confronti dei popoli non occidentali, che ritengono essere sfruttati dall'Occidente e impoveriti e repressi a causa dell'avidità occidentale. Un visitatore del Museo nazionale danese scoprirà che le navi danesi trasportarono circa 110mila schiavi dall'Africa all'emisfero occidentale. L'establishment accoglie con favore la diversità e la trasformazione culturale. Ritrae gli immigrati come rifugiati benevoli e come giovani aspiranti accademici, imprenditori di successo e come orgogliosi membri delle forze armate. Al contrario, attaccati alla propria lingua, ai costumi, alla religione e alla familiarità culturale di chi li circonda, i civilizzazionisti desiderano preservare il loro stile di vita tradizionale. Emblematico di questo è il fatto che apprezzano il modo in cui in Danimarca i pedoni aspettano diligentemente che la luce del semaforo diventi verde, anche quando nessun veicolo si intravede a distanza. O come funziona il trasporto pubblico sulla base dell'affidabilità e della rettitudine dei cittadini. Quando un gran numero di persone parla altre lingue, segue altre usanze, professa altre religioni e si comporta in modo diverso dagli autoctoni (attraversa d'impulso col rosso), i civilizzazionisti si offendono, e persino si spaventano. Puntano il dito contro la miriade di problemi con i migranti provenienti dal Medio Oriente, come la poliginia, le mutilazioni genitali femminili, i delitti d'onore, la criminalità, gli stupri di gruppo, la violenza jihadista, le nuove malattie, la resistenza all'assimilazione e la disoccupazione. Due forze, tuttavia, scuotono la coesione dell'establishment sull'immigrazione. Una riguarda i lavoratori autoctoni che ci rimettono quando ondate di rivali immigrati a basso costo competono con loro, minando il loro benessere sociale, il che rende figure di estrema sinistra come il senatore statunitense Bernie Sanders (democratico del Vermont), il deputato britannico Jeremy Corbyn e il candidato alle elezioni presidenziali francesi Jean-Luc Mélenchon caute riguardo alle ondate migratorie. È interessante notare che la Frederiksen ha anche espresso in modo articolato questa posizione: "Il prezzo della globalizzazione non regolamentata, dell'immigrazione di massa e della libera circolazione dei lavoratori è pagato dalle classi inferiori". L'altra forza dirompente riguarda gli elettori: se l'apertura delle frontiere causa una perdita di voti, allora l'establishment deve ripensare al suo approccio. Ed è ciò che è accaduto in Danimarca tra il 2001 e il 2015. Insieme, queste due forze mi fanno pensare che l'Sd sia sincero, quand'anche dovesse subire una

sconfitta elettorale.

IL DIBATTITO ATTUALE

La sterile polemica tra il bene e il male in relazione all'immigrazione incontrollata dilania altri Paesi occidentali. Solo la Danimarca discute in modo costruttivo delle tattiche da utilizzare: fino a che punto imporre le restrizioni? Essendo questo Paese un membro dell'Unione europea e firmatario di numerose convenzioni delle Nazioni Unite in materia di asilo, ricongiungimento familiare, diritti umani, rifugiati, apolidia, circa l'80 per cento delle leggi danesi pertinenti deriva da queste due fonti. La questione, quindi, ha poco a che vedere con le preferenze astratte e molto con la volontà di sfidare le autorità superiori. I Socialdemocratici sostengono che la Danimarca, un cittadino del mondo rispettoso della legge con una popolazione di appena 5,8 milioni di abitanti, deve lavorare rigorosamente entro i confini esistenti. "Siamo un piccolo Paese, non possiamo fare quello che vogliamo", mi ha detto Kaare Dybvad il convincente ministro dell'Immigrazione e dell'Integrazione dell'Sd. In risposta, Morten Messerschmidt, l'altrettanto persuasivo leader del Partito Popolare danese ha ribattuto che i principi fondamentali dell'Sd esigono che si seguano con mitezza i dettami dell'Ue e dell'Onu. Piuttosto, Messerschmidt vuole spingersi oltre, ignorando alcune leggi dell'Ue e abbandonando le convenzioni delle Nazioni Unite. Non farlo, secondo Messerschmidt, significherebbe una dura retorica elettorale, senza una reale incidenza. Questa è l'essenza del dibattito in Danimarca, un dibattito sensato, con argomenti plausibili da entrambe le parti. Gli elettori decideranno quanto vogliono essere aggressivi.

PERCHÉ LA DANIMARCA

Perché, ho chiesto ai miei interlocutori danesi, la Danimarca ha rotto gli schemi sulla politica in materia di immigrazione prima di ogni altro Paese occidentale, sviluppando un ragionevole consenso tra l'establishment e i civilizzazionisti? Ho ricevuto una serie interessante di risposte. Ecco alcuni esempi:

- Kaare Dybvad: la politica migratoria eccessivamente aperta adottata dal Paese in passato richiede rinuncia ed equilibrio;

- Morten Messerschmidt: l'uguaglianza economica del Paese indica l'emancipazione popolare;

- Naser Khader, il coraggioso parlamentare indipendente di origine siriana: la crisi delle vignette satiriche;

- Mikkel Andersson, autore di un libro sull'immigrazione in Danimarca: la natura ribelle dei danesi;

- Michael Pihl della Danish Free Press Society: la natura non gerarchica del Paese.

La spiegazione più convincente è arrivata dallo scrittore norvegese Peder Jensen e dal giornalista e storico Bent Blüdnikow. Con Pia Kjærsgaard (nata nel 1947) la Danimarca ha avuto il politico carismatico giusto, al momento giusto e con il messaggio giusto. Ha trasformato il Partito Popolare danese in una forza non spaventosa e non estremista che, a partire dal 2001, ha ottenuto pieno appoggio e ha costretto l'Sd a rispondere seriamente alle sue critiche. In altre parole, la felice evoluzione della Danimarca non è frutto del carattere nazionale né dei profondi sviluppi storici. È piuttosto il risultato della casualità della personalità e del momento. Questo, a sua volta, implica che è pressoché impossibile prevedere quale Paese occidentale potrebbe seguire l'esempio della Danimarca per attuare una politica di buonsenso in

materia di immigrazione.

IMPATTO ESTERNO

Gli osservatori riconoscono ampiamente che i danesi hanno aperto nuovi orizzonti. L'analista politico Kristian Madsen ha visto le elezioni del 2019 come "un laboratorio per ciò che il centrosinistra (in Europa) può essere". L'analista Jamie Dettmer ha osservato che la vittoria della Frederiksen "ha acceso un dibattito tra gli altri partiti europei di Sinistra: anche loro dovrebbero adottare una retorica anti-migranti, emulare le loro controparti danesi e fare una campagna finalizzata a imporre delle regole sull'immigrazione più rigide?". La stessa Frederiksen ha offerto ad altri Partiti Socialdemocratici l'approccio duro sull'immigrazione adottato dalla Danimarca. "Per anni", i Socialdemocratici, ha ricordato loro la Frederiksen, "hanno sottovalutato le sfide dell'immigrazione di massa. (...) Non siamo riusciti a preservare il contratto sociale, che è la base stessa del modello sociale socialdemocratico". Tuttavia, non c'è stata grande attenzione. Da sola, la Sinistra austriaca ha fatto piccoli passi in questa direzione quando Christian Kern, cancelliere socialdemocratico nel 2016-2017, ha inasprito le norme sull'immigrazione. I Socialdemocratici svedesi hanno parlato vagamente di dimostrare un impegno maggiore a favore dell'integrazione degli immigrati, con il primo ministro Magdalena Andersson che ha affermato: "Non vogliamo città-somale (...) vogliamo che lo svedese sia la lingua naturale in tutta la Svezia". In conclusione, quindi, non sarà tanto il modello danese a infondere buonsenso all'Europa, ma gli sviluppi autonomi in ogni Paese. L'esempio della Danimarca può ispirare, ma non spiana il cammino.

(*) *Curiosamente, il Governo danese definisce non occidentale qualsiasi Paese al di fuori dell'Unione europea, ad eccezione di diversi Stati dell'Europa occidentale (Islanda, Norvegia, Svizzera, Regno Unito), di diversi mini-stati dell'Europa occidentale (Andorra, Liechtenstein, Monaco, San Marino, Vaticano) e dell'Anglosfera (Australia, Canada, Nuova Zelanda, Stati Uniti). Questa misura rende Ucraina, Israele, Giappone e Cile non occidentali, ma i turco-ciprioti e gli algerini francesi sono considerati occidentali.*

(**) Traduzione di Angelita La Spada

Abbiamo bisogno di eroi

di DALMAZIO FRAU

H o sempre nutrito una certa simpatia per Bertold Brecht, e soprattutto per la sua Opera da tre soldi che ritengo un delizioso affresco dei nostri tempi, ma se trovo divertenti e arguti alcuni suoi motti di spirito, ce n'è tra essi uno che non ho mai amato, ed è quello che sostiene che sia "sfortunato il popolo che ha bisogno di eroi", il che è un po' ciò che dice Aunty Entity (Tina Turner) in quel visionario capolavoro di Mad Max Beyond Thunderdome, quando rivolta al protagonista nell'arena dice (come nell'omonima canzone della colonna sonora) "we don't need another hero" cioè "non abbiamo bisogno di un altro eroe".

Invece no, mai come adesso, senza continuare a scomodare il Vate per ogni nonnulla, questo Paese e forse l'intera Europa, ha bisogno di Eroi. Di Eroi veri, vecchio stile, eroi con un codice d'onore, con spirito di sacrificio e con un enorme, immenso coraggio.

Questo nostro vecchio mondo ha fame di Eroi, gli servono come l'aria. Coraggiosi e impavidi nel gesto e nella parola, liberi realmente da qualunque consorte, da qualsiasi politica politicante manovrata da partiti a loro volta manovrati dalle lobby finanziarie d'oltreoceano o d'oltremarica.

Abbiamo bisogno proprio di "un altro eroe" che faccia saltare il banco, che gridi al cielo e al mare l'affermazione che sono verdi le foglie in estate, che strappi il velo funerario dell'ipocrisia e della falsità, dalle figure menzognere che ammorzano i media e la comunicazione tutta. Ci vuole un eroe nel campo dell'arte, uno nel campo della letteratura e uno in quello della musica, ma deve essere disposto a soccombere per questo, perché legioni di sciacalli gli si scaglieranno addosso in nome del politicamente corretto, dell'antifascismo militante e della cancellazione culturale.

Oggi nessun George Gordon Byron morirà più a Missolonghi, combattendo per la libertà di un popolo che non è il suo, né un William Butler Yeats infiammerà gli animi dei ribelli con i propri versi, né un nuovo Yukio Mishima tenterà di risvegliare un sopito orgoglio di patria e non avremo neanche un Giovanni de' Medici al comando di lance dalle armature nere... No, il nostro Paese è sfortunato perché ha bisogno di Eroi e non ne ha nessuno, tantomeno tra coloro che affollano le ospitate televisive, i talk-show politici e di costume, tra urla e improperi.

Gli Eroi sono altro, eppure sono intimamente convinto che essi esistano e ci siano, come i settantadue santi che si dice vaghino sempre per questa terra e sostenere l'umanità e a evitare che precipiti nella tenebra. Forse come gli Immortali, invisibili lungo i secoli in vite segrete o gli alchimisti che appaiono e scompaiono in una notte.

L'Italia non ha più Eroi... perciò qualcuno ancora si aggrappa a quelli di un recente passato, di appena un secolo fa, dimentico della grandezza di uomini che hanno lasciato la loro impronta imperitura nella storia molto prima... Tremila anni e ricordiamo soltanto quelli del secolo scorso... allora è vero ciò che di Merlino in Excalibur: "La maledizione degli uomini è che essi dimenticano".

Ma non tutti, e alcuni invece hanno memoria lunga e attendono il ritorno, se non di un Re, anche se un giorno tornerà di certo, almeno di un Gran Capitano che non abbia paura della notte e tenga lo sguardo fisso davanti a sé indicandoci il cammino da percorrere.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.

Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

L'opinionesrl

Servizi professionali specializzati nella realizzazione di contenuti digitali, gestione delle informazioni e gestione documentale



Meloni al G20: il ruolo dell'Italia

di GABRIELE MINOTTI

Recatasi al G20 di Bali, in Indonesia, l'agenda della premier Giorgia Meloni è stata densa di incontri con gli altri potenti della Terra, coi quali ha avuto modo di discutere di tutta una serie di questioni dirimenti per il futuro e la stabilità dell'Italia. Unica donna in mezzo a tanti uomini, è riuscita a mandare un segnale di grande importanza ai big del mondo: l'Italia non intende restare in disparte rispetto alle grandi sfide geopolitiche ed economiche del presente ed è pronta a impegnarsi, a fare la sua parte e a farla al meglio. L'incontro più importante è stato senz'altro quello col presidente americano Joe Biden che, fresco del doppio successo alle elezioni di Midterm e all'incontro col leader cinese Xi Jinping, si è congratulato con Meloni per la sua vittoria in Italia, sottolineando l'importanza di avere una donna seduta a un tavolo di soli uomini. I due hanno poi parlato a lungo della solidità delle relazioni tra Stati Uniti e Italia, della necessità di rendere sempre più stretto il rapporto tra i due Paesi, come pure dell'importanza di continuare a tenere il punto sul contrasto all'aggressione russa contro l'Ucraina e a fornire assistenza finanziaria e militare a Kiev.

Centrali nel dialogo tra i due leader sono stati però il tema dell'energia e la questione cinese. Meloni ha infatti chiesto a Biden un aiuto sulle forniture di gas liquido proveniente dagli Usa, nella speranza che la moral suasion dell'inquilino della Casa Bianca possa convincere le aziende americane del settore a rivedere al ribasso i prezzi delle loro esportazioni verso l'Italia: il presidente Usa si è detto disposto a impegnarsi in tal senso e a fare tutto il possibile per venire incontro alle esigenze dell'Italia. Il capo della Casa Bianca ha inoltre assicurato che aumenterà le forniture di gas al nostro Paese.

Pare, tuttavia, che anche Biden abbia presentato delle richieste alla premier italiana: gli Usa vogliono essere rassicurati – concretamente e non solo a parole – circa il fatto che Roma non terrà più posizioni ondivaghe nei suoi rapporti con la Russia e soprattutto con la Cina, come avvenuto in passato durante l'era degli azzecgarbugli del popolo e dei memorandum della Via della Seta – cose che incrinarono non poco le relazioni con Washington, oltre che la credibilità internazionale dell'Italia. Musica per le orecchie di Meloni: se Biden sta cercando di ricostruire alcuni settori dell'economia americana impoveriti dalla concorrenza sleale e dall'invasione di prodotti sottocosto made in China, Meloni ha fatto della difesa della filiera produttiva italiana da questo fenomeno uno dei suoi cavalli di battaglia economici.



I due leader si trovano così a convergere sulla postura da tenere nei riguardi di Pechino: la Cina è sì un attore economico di primissimo piano col quale bisogna giocare forza rapportarsi, ma al tempo stesso rappresenta una minaccia sistemica. Sicché bisogna trovare un modo per competere con Pechino e per contenere la sua espansione, pur senza acuire le tensioni. Alla fine dell'incontro, Meloni incassa da Biden il titolo di "eccellente alleata": un complimento che sembra voler archiviare definitivamente le incomprensioni dei primissimi giorni, subito dopo le elezioni italiane, e aprire la strada a una nuova era di collaborazione.

Incontro proficuo anche quello tra Meloni e il leader turco Recep Tayyip Erdoğan, i quali si sono confrontati principalmente sul tema dell'immigrazione e della crisi libica. Sebbene il rapporto tra i due Paesi rimanga all'insegna della circospezione – anche per la diversità di interessi nell'area del Mediterraneo – i due capi di Governo hanno convenuto sulla necessità di lavorare assieme per combattere il terrorismo, per contrastare l'immigrazione irregolare e per stabilizzare la Libia, Paese in cui la Turchia, in seguito alla caduta di Gheddafi, ha iniziato a ricoprire un ruolo sempre più preponderante e sul quale l'Italia ha dei precisi interessi: la stabilità del Paese nordafricano, infatti, è di cruciale importanza per la chiusura

delle rotte migratorie e per la questione energetica.

Importante faccia a faccia anche col premier indiano Narendra Modi. Al centro del colloquio il rafforzamento dei rapporti tra le due nazioni al fine di sfruttare al meglio il potenziale di entrambi. I due hanno inoltre avuto uno scambio di opinioni sul tema della sicurezza e della stabilità nell'area dell'Indo-pacifico e sulla guerra in Ucraina, particolarmente sulle sue ripercussioni sul piano energetico e alimentare. Meloni ha assicurato a Modi la piena collaborazione dell'Italia in vista dell'imminente presidenza di turno indiana del G20, e Modi, dal canto suo, ha espresso profonda soddisfazione per l'ottimo confronto avuto con la premier italiana.

Per Giorgia Meloni il vertice di Bali si chiude proprio col faccia a faccia con Xi Jinping: sembra che i due leader si sarebbero detti d'accordo nel promuovere gli interessi economici comuni e nel cercare soluzioni per porre fine alla guerra. Nello specifico, Meloni avrebbe manifestato al leader cinese l'interesse dell'Italia nell'aumentare il volume di export verso la Cina, auspicando al tempo stesso la riapertura dei canali di dialogo tra i due Paesi, anzitutto in materia di rispetto dei diritti umani. Non c'è stato invece alcun incontro di chiarimento col presidente francese Emmanuel Macron in seguito alle aspre polemiche degli ultimi giorni tra l'Eliseo e Palazzo

Chigi sul tema dei migranti.

La premier italiana ha definito il summit "un grande successo per l'Italia".

C'è poco da dire in proposito: lo è stato. Perché una Giorgia Meloni matura, sempre più istituzionale e composta, che demolisce coi fatti la narrazione per la quale un'Italia che con lei alla presidenza si sarebbe trovata improvvisamente isolata e senza alleati, ha rappresentato invece un'Italia che vuole stare al centro delle vicende internazionali e giocare un ruolo importante nello scacchiere globale – così come si addice a un grande Paese – avendo tutte le carte in regola per farlo. Un'Italia che difende i suoi interessi, anzitutto collocandosi, senza se e senza ma, nella parte giusta di mondo, pur senza disdegnare il dialogo con chi è disposto a collaborare lealmente.

Non si può dire che non si sia dimostrata all'altezza del compito: al punto che, non avendo argomenti per attaccarla, qualcuno dei suoi detrattori a tutti i costi, ha pensato bene di stigmatizzare la sua scelta di portare con lei la sua bambina. Bisognerebbe invece concentrarsi su come dare a tutte le donne la possibilità di imitarla, ossia di mettere ognuna di loro nelle condizioni di non dover scegliere tra lavoro e famiglia, tra carriera e figli, di poter conciliare le due cose, di poter essere buone lavoratrici e buone madri allo stesso tempo.

Salvini chiama Musk: "Investa in Italia"

di MIMMO FURNARI

“Vedevo la foto di Elon Musk, uno dei principali geni innovativi: mi piacerebbe potesse lavorare di più con l'Italia e in Italia perché, come ministero delle Infrastrutture, mi piacerebbe creare un polo di attrazione degli investimenti e dei capitali stranieri che diventi un punto di riferimento dell'innovazione". Così Matteo Salvini, che strizza l'occhio al patron di Twitter, Tesla e SpaceX.

Il leader della Lega – parlando all'appuntamento de Il Messaggero "Molto Futuro" – dice: "So che ha qualche problema con lo sbarco in Germania: noi gli spalanchiamo le porte".

Poi Salvini torna a parlare del Ponte sullo Stretto: "Perché dopo 50 anni non possiamo costruire un Ponte sullo Stretto di Messina? Si tratta di un progetto tra i più ambiziosi, innovativi e green che ci renderebbe primi e unici al mondo".

E poi: "La discussione di cinquant'anni ci è già costata 500 milioni. Per l'Italia può diventare un'attrazione a livello



mondiale".

Tra l'altro, il ministro delle Infrastrutture e vicepresidente del Consiglio nota: "In manovra daremo i primi segnali, non è una manovra in cui si esauriscono gli impegni della campagna elettorale. Ci saranno i primi punti fermi – prosegue – l'innalzamento della soglia per la flat tax, lo stop alla legge Fornero con l'avvio di quota 41, una rinnovata pace fiscale, una revisione dovuta e obbligatoria del reddito di cittadinanza". Insomma, l'obiettivo è fornire i primi segnali di un percorso che dovrà andare avanti. Per dare, a detta di Salvini, un "segno del cambiamento".

In ultimo, un passaggio sul Codice degli appalti: "C'è una riunione a Palazzo Chigi, un tavolo tecnico. L'obiettivo – sottolinea Matteo Salvini – è arrivare a un Codice degli appalti più breve, coinciso e nell'ottica di un principio: quello che non è proibito, si può fare".

Un testo, per inciso, "da portare in Consiglio dei ministri a inizio dicembre, prima dell'Immacolata".

Africa: una sala d'attesa per l'Europa

di FABIO MARCO FABBRI



In molte occasioni ho trattato delle dinamiche migratorie provenienti dall'Africa, in generale, e proiettate lungo le rotte mediterranee e atlantiche. Ma oggi quali migranti percorrono queste "vie" per raggiungere Stati dove restano generalmente in-integrabili? Intanto, le insensate politiche migratorie subite da italiani, maltesi ciprioti, greci e spagnoli cominciano a essere messe seriamente in discussione. In questi giorni Italia, Cipro, Malta e Grecia, avamposti d'Europa, esclusa la Spagna, hanno chiesto alla Commissione europea di aprire un tavolo di discussione, improrogabile e doveroso, su come gestire più ragionevolmente le operazioni umanitarie nel Mediterraneo.

La questione delle Ong è al primo punto nel programma affrontato. Da tempo queste Organizzazioni non governative, sotto la "bandiera" del soccorso umanitario, battono a tappeto il Mediterraneo in cerca di barconi. Le trame, che legano questo sistema e che lo rendono business, sono conosciute ma non sono rese pubbliche, tanto che lo spirito umanitario non è l'aspetto principale di queste operazioni. L'"affaire" dell'Ocean Viking, nave di soccorso della Ong Sos Méditerranée, con il suo carico di migranti clandestini senza una oggettiva motivazione di rischio umanitario legato alla propria nazione, ha dato fuoco alle polveri che ancora non erano esplose tra Italia e Francia. Nella denuncia gli "avamposti europei" hanno dichiarato che l'attuale gestione dei flussi migratori da parte dell'Europa è iniquo e grava, soprattutto, sui Paesi dirimpettati all'Africa ma anche sui confini marittimi e terrestri con il Vicino Oriente. Il comunicato, firmato dai ministri dell'Interno di Italia, Malta e Cipro oltre che dal ministro dell'immigrazione della Grecia, invoca un intervento della Commissione europea per rivedere velocemente le attuali "regole d'ingaggio"

delle Ong e il "sistema correlato". Le critiche principali si basano sull'ambiguo "meccanismo di solidarietà volontaria", suggellato in Lussemburgo nel mese di giugno e che avrebbe dovuto permettere la ricollocazione di circa diecimila clandestini in Paesi europei diversi dagli Stati d'ingresso. Infatti, tale "meccanismo" - oltre ad avere tempi lontani dall'efficacia della sua applicazione - ha anche consentito la ricollocazione degli irregolari solo in piccoli numeri.

Inoltre, le critiche dei quattro "Paesi di primo ingresso" sono incentrate sulle navi private "pseudo-umanitarie", Ong che agiscono in piena autonomia rispetto alle autorità dello Stato competente, cioè quello Stato che "concede di battere la bandiera". La richiesta di Italia, Cipro, Malta e Grecia è rivolta proprio

alle nazioni che assegnano la propria bandiera alle navi umanitarie. Questi Paesi dovrebbero esercitare, realmente, la giurisdizione e il controllo su queste imbarcazioni. Una cosa, però, che è lontana dall'essere applicata. Per l'appunto, questo lassismo - forse non accidentale - degli Stati nel non controllare le navi sotto la propria bandiera, come Francia, Germania, Norvegia, solo per citare i più noti, porta tali imbarcazioni ad attraccare sistematicamente in Italia. Ovviamente, gli addebiti e le responsabilità delle nazioni che conferiscono le bandiere alle Ong sono totali. In attesa e nella speranza che un nuovo accordo reale scaturisca sulla gestione dei migranti, i quattro ministri considerano fondamentale che gli Stati assegnatari delle bandiere si assumano immediatamente

le loro responsabilità, in conformità con i loro obblighi internazionali. Dopo aver accennato alla "questione norme e interessi", ritorno alla domanda iniziale: oggi quali migranti percorrono queste "vie" per raggiungere gli Stati dove restano generalmente in-integrabili?

Qui si apre una voragine colma di riflessioni e di analisi. Brevemente: i clandestini africani provengono, prevalentemente, dall'area saheliana e sahariana, dove gli equilibri politici sono dettati, dal periodo post-coloniale, generalmente da regimi golpisti, cleptocratici e autocratici, omogeneamente operativi e percepiti dalla massa come fisiologici. I flussi migratori non sono direttamente l'espressione di una crisi dello Stato di provenienza, in quanto, secondo i parametri locali, gli avvicendamenti politici e la gestione dello Stato vengono avvertiti esattamente come avvengono: elezioni farsa, spesso contestate, che riconducono poi a un sanificatore colpo di Stato.

Crisi alimentare e siccità? Altri fattori congeniti su cui le Comunità internazionali operano da sempre, anche in modo fallimentare e in complessità elevate. In pratica, secondo un recente studio del Fmi - il Fondo monetario internazionale - gli emigranti subsahariani verso i Paesi Ocse potrebbero arrivare ad essere, nel 2050, 34 milioni. Una proiezione analitica sugli scenari socio-demografici basata su questi dati prevede che, nel corso di questo secolo, ci sarà una migrazione verso l'Europa dall'area sub-sahariana da 6 a 12 milioni di persone. Ricordo, infine, la frase del francese Jacques Chirac pronunciata 16 anni fa: "Se non sviluppiamo questa Africa, e quindi se non mettiamo in atto i mezzi necessari per il suo sviluppo, queste persone inonderanno il mondo". Forse l'Africa è una sala d'attesa per oltre un milione di clandestini difficilmente integrabili alle porte dell'Europa?

Midterm: la Camera ai Repubblicani

di ALESSANDRO BUCHWALD



Il dato è tratto. I Repubblicani conquistano il controllo della Camera: questo il risultato emerso dalle elezioni statunitensi di Midterm con il successo, in California, di Mike Garcia. I conservatori, così, hanno 218 seggi dei 435 che compongono l'Aula. Non solo: ci sono sette seggi che ancora devono essere assegnati. Secondo le proiezioni, i Repubblicani sarebbero in vantaggio in tre, gli altri quattro potrebbero finire nell'alveo dei Democratici. Se questa fotografia sarà confermata, il Grand Old Party potrebbe fare affidamento su 221 seggi. Duecentoquattordici, invece, sarebbero quelli in orbita liberal.

Una situazione, questa, che non farà certo dormire sonni tranquilli a Joe Biden. Il presidente a stelle e strisce, infatti, può contare sulla maggioranza dei Democratici in Senato, ma non alla Camera. La sua Amministrazione, così, potrà trovare ostacoli non di poco conto fin dal prossimo gennaio, quando si

insidierà il nuovo Congresso. Ostacoli che potrebbero piombare soprattutto sul fronte delle politiche economiche, tenendo conto di una inflazione che non fa ben sperare.

Intanto Biden si congratula con il leader dei Repubblicani, Kevin McCarthy, per aver ottenuto la maggioranza alla Camera. Da capire, ora, cosa farà Nancy Pelosi, la speaker della House. Ovvero, sedere sugli scranni del Congresso come leader della minoranza oppure no. Alcune voci, infatti, paventano un suo trasferimento in Italia, per diventare ambasciatrice. Trasferimento che, secondo il suo portavoce, al momento sarebbe escluso. McCarthy, dal canto proprio, dovrà sfruttare il tempo a disposizione, da qui a gennaio, per convincere i conservatori diffidenti, ossia quelli del fronte più a destra del partito. Un'operazione che gli servirà per ottenere i numeri indispensabili per l'elezione a speaker della Camera.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI